

L'ANALISI

Bill Emmott

# La banca comune del riarmo riavvicina Londra a Bruxelles

L'«America alone» di Trump ha messo il Regno Unito della Brexit davanti a un bivio. Emulare gli Usa o collaborare con l'Ue: Starmer ha scelto, rafforzare la difesa è urgente

I Paesi possono mettere in discussione e la loro storia – e così pure la loro politica ed economia, naturalmente – ma non la loro geografia. Per accettare questa realtà, la Gran Bretagna ha impiegato nove anni dal fatidico voto per il referendum del 2016 per uscire dall'Unione europea, ma finalmente l'ha fatto. Possiamo dunque ringraziare Donald Trump per la tardiva ammissione della Gran Bretagna di far parte, come sempre farà, dell'Europa sebbene abbia giovato anche un cambio di governo nel luglio 2024 dai conservatori ossessionati dalla Brexit ai laburisti con Sir Keir Starmer.

Se Starmer si fosse unito al presidente francese Emmanuel Macron in visita congiunta alla Casa Bianca il 24 febbraio per presentare la posizione europea nei confronti dell'Ucraina e del futuro della Nato, come si era detto, avrebbe potuto esserci una dimostrazione simbolica ancora più vigorosa del ritorno della Gran Bretagna all'Europa, ma forse gli americani non l'avrebbero accettata. Tuttavia, la concomitanza delle visite di Macron lunedì e di Starmer giovedì dovrebbero dare l'impressione giusta.

Diverso è chiedersi se Trump vi presterà attenzione, come pure se si possa fare davvero affidamento su qualsiasi cosa dica al leader francese o a quello britannico. Il punto, in verità, è proprio questo. L'idea che i britannici abbiano una «relazione speciale» con gli Stati Uniti è stata sempre esagerata, ma la strategia dell'«America alone» di Trump ha fatto capire chiaramente che il Regno Unito in fondo ha due scelte: può emulare Trump perseguendo una politica «Britain alone» e cercando saltuariamente favori da una Washington alquanto volubile e arrogante, oppure può collaborare con i suoi vicini in Europa.

Il buonsenso sommato alla realtà economica e geografica implica che con il governo Starmer la Gran Bretagna ha scelto di collaborare con l'Europa e, in verità, questo ha sempre avuto senso sul piano strategico. Se mai sussistessero ancora dubbi in proposito, il voto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di questa settimana sulla guerra in Ucraina – per il quale l'Europa e la maggior parte del mondo hanno



**Ancora uniti**  
Stretta di mano tra il premier britannico Keir Starmer e la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen

votato contro una risoluzione americana, approvata soltanto da nazioni del calibro di Russia, Bielorussia e Corea del Nord – dovrebbe aver costituito la prova decisiva del fatto che questo è l'approccio giusto.

Resta da capire fin dove si arriverà. Quando, però, Starmer riceverà i leader europei in Inghilterra, domenica prossima, a seguito del summit informale organizzato da Macron il 17 febbraio, sicuramente si discuterà di metodi condivisi per finanziare insieme la Difesa, e probabil-

**Al vertice in Inghilterra si parlerà della forza comune di sicurezza da inviare in Ucraina**

mente anche di prestiti comuni e forse della cosiddetta «banca del riarmo». Quest'ultima è un'idea promossa da Sir Nick Carter, ex capo del gabinetto della Difesa della Gran Bretagna, che punterebbe a far sì che i vari Paesi europei versino capitali a un nuovo istituto finanziario, in caricato poi di darli loro in prestito per investimenti militari.

I colloqui affronteranno in maniera più approfondita anche un'idea già discussa da Starmer e Macron per la creazione di una forza comune di sicurezza da mandare in Ucraina, composta da soldati e aerei, per contribuire a proteggerla qualora Ucraina

e Russia concordassero una cessate-il-fuoco. Probabilmente, a tale forza si unirebbero contingenti di uomini anche dai Paesi Baltici e dai Paesi Nordici. La Germania potrebbe non aver già un nuovo governo per aderire a questa iniziativa fin dall'inizio anche se, dopo la sua vittoria elettorale, Friedrich Merz, leader dell'Unione cristiana-democratica, ha manifestato l'intenzione di voler spendere di più per la Difesa e per rendere l'Europa «in dipendente» dagli Stati Uniti.

In ogni caso, e anche se nei corridoi si sussurra altrimenti, nell'agenda del meeting di domenica non ci sarà un'idea alla quale la Gran Bretagna si oppone da sempre: l'istituzione formale di un esercito europeo, con una struttura di comando comune. In passato, l'opposizione della Gran Bretagna a questa idea poteva celarsi dietro alla volontà di non compromettere o duplicare la struttura di comando della Nato. Adesso che il ruolo dell'America nella Nato non è più garantito, però, l'obiezione viene meno.

Nonostante questo, né la Gran Bretagna né la Francia, con le loro forti tradizioni e istituzioni militari, avranno voglia di formare in tutta fretta un esercito comune, eversimilmente anche altri Paesi si dimostreranno scettici in proposito, Italia inclusa. Trovare un accordo per i finanziamenti comuni e la costituzione e della forza di sicurezza sarà già abbastanza complicato, ma la pressione eserci-

tata dal succedersi degli eventi in Ucraina e negli Stati Uniti rende entrambe le cose molto urgenti e, per alcuni aspetti, anche inevitabili. Non può ancora dirsi lo stesso di altre aree della collaborazione UK-Ue. Il governo laburista di Starmer ha parlato del desiderio di raggiungere relazioni economiche più strette con l'Unione europea, ma finora ha fatto ben pochi progressi concreti in tale direzione. La paura del populismo di destra del Reform Party di Nigel Farage (successore del suo UK Independence Party) nell'elettorato tradizionale formato dalla classe lavoratrice impedisce al partito laburista di prendere in considerazione iniziative più ambiziose e significative, come la richiesta formale di rientrare a far parte dell'unione doganale dell'Ue – che ridurrebbe considerevolmente a importatori ed esportatori le scartoffie burocratiche – e tanto meno il passo radicale di cercare di rientrare nel mercato unico accettando le regolamentazioni dell'Ue (come hanno fatto Norvegia e Svizzera).

Ciò potrà anche accadere, alla fine, dato che l'impatto economico imputabile alle barriere esistenti ora tra l'UK e i suoi partner commerciali più importanti non fa che aumentare, ma la politica interna di accettare le regole dell'Ue resta troppo tossica per essere abbracciata in un immediato futuro. Il Labour ha una forte maggioranza parlamentare, ma sa che

le elezioni generali del 2028 o del 2029 arriveranno fin troppo presto e che la sua prevalenza numerica si regge su una fetta esigua di voti che potrebbero andare persi facilmente. Tutto questo contribuisce a spiegare perché provvedimenti relativamente semplici, come ripristinare le possibilità per i giovani britannici ed europei di studiare all'estero, richiedano tempo per essere risolti. Anche in questo caso, alla fine si potrà anche raggiungere un accordo, ma l'immigrazione è una questione troppo delicata perché il Labour voglia osare.

In ogni caso, festeggiamo i progressi fatti. La follia della Brexit aveva pochissimo a che vedere con i sussidi all'agricoltura, i tribunali europei o le normative ambientali, e moltissimo con le questioni legate alla sicurezza e alla geografia. Qualsiasi minaccia alla sicurezza alla quale la Gran Bretagna dovesse far fronte – a meno di prevenire dall'Europa occidentale (come nelle guerre del XX secolo) – sarà condivisa dai Paesi con i quali ha in comune la geografia. E questo implica anche che affrontare queste sfide alla sicurezza insieme avrà sempre più senso in termini finanziari che farlo separatamente.

Sono trascorsi quasi trent'anni da quando un precedente leader laburista, Tony Blair, si accordò con l'allora presidente francese Jacques Chirac a Saint Malo per collaborare alla creazione di una comune Politica europea per la sicurezza e la Difesa. Ben poco si è concretizzato, al di là della realizzazione di alcune portaerei. Adesso, grazie a Vladimir Putin e a Donald Trump, i loro successori Starmer e Macron potrebbero finalmente realizzare quel desiderio.

Traduzione di Anna Bissanti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIASSUNTI

La posizione dell'Italia si riassume in una vecchia battuta: «Armi amici e partite».

jena@lastampa.it

Cavoli, il Comandante supremo della Nato in Europa. Un'occasione per ribadire, sostiene il ministro degli Esteri, «l'importanza del coinvolgimento del Consiglio di sicurezza Onu nella definizione dei meccanismi militari». Finché può, Meloni vuole evitare di parlare di soldati in Ucraina, avendo già Salvini chiarito di essere contrario. In genere, è un tema che porta con sé enormi complicazioni politiche, come ammette Crosetto: «Ci sono un Parlamento e una Costituzione. Da due anni chiedo un impegno bipartisan dei partiti per rendere più veloci i passaggi che regolano l'autorizzazione delle missioni».

Ha collaborato Emanuele Bonini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

per l'Italia. «Tutto falso» spiega da Fdi provando a denubriare il tweet a un'uscita scomposta, ma senza osare smentire Stroppa. Anzi, puntando il dito su chi avrebbe riportato erroneamente la notizia e spiegando come è stato bocciato l'emendamento contestato, perché promuoveva tecnologie europee o, in caso di comprovata impossibilità, della Nato. La discussione sul punto è rinviata all'Aula.

Stroppa, però, non si accontenta. «Il Pd ha impostato il suo contributo alla legge come una crociata anti-Musk, e Fdi gli è andata dietro» ha tuonato, rigettando le giustificazioni offerte da Andrea Mascaretti, relatore di Fdi in Commissione. L'irritazione è sopra ai livelli di guardia. Meloni, raccontano i suoi, comincia «a seccarsi» dopo dimissioni di Matteo Piantadosi chieste a gran voce. La sensazione ai vertici del governo è che Stroppa stia parlando a suo orecchio perché non intendeva. I dubbi del Quirinale che hanno rallentato l'iter di applicazione in Italia della legge di satelliti a bassa orbita paiono non soddisfare chi è abituato a ragionare con la velocità degli ordini esecutivi di Trump. F. MAL.

© RIPRODUZIONE RISERVATA